



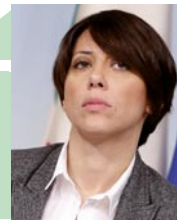
PATTO LETTA

Tutti i problemi del premier dopo il Messico, a partire dal rapporto col Pd ■■ **APAGINA 2**



NUOVA EUROPA

C'è un amico a Berlino. Perché non ha senso schierarsi contro la Germania ■■ **APAGINA 3**



CASO DEGIROLAMO

M5S presenta la mozione di sfiducia. Domani il ministro risponde alla camera ■■ **APAGINA 2**

GOVERNO/1

Ecco perché il rimpasto non esiste

FRANCESCO CLEMENTI

Il successo delle primarie del Partito democratico hanno dimostrato che molti cittadini, iscritti ma soprattutto non iscritti al Partito democratico, hanno capito che quel metodo di rapporto con la società e le modalità di offerta politica che quello strumento incarna, portavano in dote una opzione chiara: farla finita con procedure opache, bizantine e irresponsabili. Proprie di un tempo che fu, appunto. Non disattendere quella attesa, quindi, è il primo obbligo della nuova dirigenza del Pd, che è espressione per lo più di una cultura diversa e, appunto, nuova rispetto al passato.

— SEGUE A PAGINA 4 —

GOVERNO/2

L'emergenza è finita anche per le istituzioni

FEDERICO ORLANDO

Grazie al nostro Montesquieu, che ha strappato finalmente i velami che avvolgono le supreme istituzioni, divenuti troppo pesanti per noi che crediamo nello Stato e lo amiamo: è esso a farci chiudere un occhio, talvolta, su cose che non convincono la nostra personale ortodossia e che ci auguriamo sempre passeggiare. Grazie dunque a Montesquieu d'aver sollevato quei velami e d'esserne chiesto, su *Europa* di ieri, perché non si parli "ora" di governo Renzi, viste le esigenze d'esser governata che ha l'Italia, e visto che del fiorentino si parla come del naturale candidato democratico a palazzo Chigi, dopo Letta.

— SEGUE A PAGINA 2 —

LEGGE ELETTORALE > OGGI LA DIREZIONE DEM



Tre giorni per l'intesa Regge la tela di Renzi?

Il leader non chiude l'accordo con Alfano. Vedrà il Cavaliere solo con un pacchetto forte in tasca. Ma la minoranza scalpita

MARIO LAVIA

Tre giorni per l'accordone su legge elettorale-superamento del senato-riforma del titolo V della Costituzione. Ma l'aria non è delle migliori, inutile negarlo.

Il boccino è nelle mani di Matteo Renzi, che sta sentendo tutti - tranne Lega e M5S, indisponibili a riformare alcunché, come si è visto ieri con le parole di Casaleggio mentre di Salvini, sul punto, non v'è traccia.

Tre giorni: perché lunedì si va in commissione a Montecitorio, alla fine della settimana bisognerà approvare un testo per l'aula dove sbarcherà il 27: il tempo per le mediazioni si sta dunque pericolosamente esaurendo.

Il leader del Pd due giorni fa ha visto Verdini, ieri Alfano, Casini e Vendola, oggi riunisce la direzione del Pd, domani vedrà Crosetto. Una mega-istruttoria su un bouquet di proposte: ispanico, Mattarellum corretto e modello dei sindaci, a Renzi tutto va bene perché in ogni caso si garantisce la governabilità.

Con Alfano, incontrato in un albergo al centro di Roma, non è andata in buca. Se il capo del Nod vuole un sistema con circoscrizioni molto ampie e le preferenze, Renzi non è d'accordo: fa troppo Prima repubblica. Con Vendola, con cui ha pranzato in un ristorante sempre in zona, tutto bene.

E Berlusconi? Berlusconi il segretario del Pd lo vedrà solo quando avrà in tasca una proposta forte, di quelle che non si possono rifiutare a meno che non si voglia passare alla storia (e non sarebbe la

prima volta: chiedere a D'Alema e Veltroni) come l'affossatore delle riforme, ammesso e non concesso poi che il Cavaliere abbia la forza di fermare il treno. Basta la maggioranza, ricorda infatti Giachetti. E una maggioranza si può trovare anche senza Forza Italia, no? Ma se davvero il Cavaliere volesse re-indossare i panni dello sfasciacarrozze deve sapere che Renzi non gli farà sconti. E attenzione, perché Giorgio Napolitano non se ne starebbe con le mani in mano a contemplare l'ennesimo fallimento.

Se le cose stanno così, la polemica dell'ala bersaniana del Pd - irrimovibile sul no ad un eventuale incontro con Berlusconi (che in ogni caso difficilmente si terrebbe al Nazareno come si è scritto) dovrebbe essere ridimensionata, essendo unico obiettivo di Renzi quello di

mettere il Cavaliere con le spalle al muro con un discorsetto semplice semplice: ecco il pacchetto riformatore, che vuoi fare?

In questo percorso, l'appuntamento della direzione di oggi pomeriggio (in diretta streaming, si riprende l'abitudine pre-Bersani) è certamente molto importante. Per varie ragioni. Intanto è la prima direzione con Matteo Renzi segretario, un fatto di per sé altamente significativo anche sul piano simbolico. Ed è poi una riunione in cui si dovrebbe verificare con mano lo stato dei rapporti fra la grande maggioranza che fa riferimento al leader e la minoranza (anzi, le minoranze).

Di certo, rispetto anche solo a pochi giorni fa, è evidente la riorganizzazione dell'area di Cuperlo che, dopo lo shock delle primarie con quel deludente 18 per cento, si presenta oggi con una piattaforma abbastanza critica verso il segretario, accusato di tenere una linea contraddittoria fra attacchi al governo e contemporanee dichiarazioni di sostegno. E anche sulla legge elettorale, la sinistra punterà a stanare il leader, "invitato" a scegliere il modello dei sindaci (curiosamente, la stessa opzione di Alfano, così che si può dire che prenda corpo un asse "governista" esterno-interno).

E Letta? Il premier dovrebbe vedere Renzi prima della direzione per tornare a sincerarsi che il capo del suo partito non lo consideri un "governo amico". Ma è chiaro che in questa situazione super-fluida nessuno si può sentire autorizzato a fare previsioni. Tutto è possibile, in questi tre giorni. @mariolavia

ROBIN

Excel

Faraone giustificherà tutto, sono solo 3.300 euro. Basta un foglio Excel.

EUROPEE

Cinque idee per un nuovo Fiscal compact

ROBERTO SOMMELLA

Se Matteo Renzi ha avuto il coraggio di rilanciare il tema della revisione delle norme sul lavoro per avviare la stagione delle riforme, l'Italia dovrebbe trovarne almeno altrettanto per proporre delle serie e circostanziate revisioni dei trattati europei. Con tre obiettivi dichiarati: creare occupazione, dare forte investitura alle istituzioni comunitarie e modificare le norme attuative del Fiscal compact, operazione che si può ancora fare senza forzare le decisioni già prese. Insomma avremmo bisogno di uno Europe Act da presentare nei prossimi mesi come programma per la prossima tornata elettorale europea di maggio.

— SEGUE A PAGINA 3 —

PD

Il problema è che Matteo non pesca a destra

FABRIZIO RONDOLINO

Oggi Matteo Renzi riunisce per la prima volta la "sua" direzione del Pd forte di un bottino mediatico ingente: da un mese a questa parte, da quando cioè ha stravinto le primarie, non passa giorno senza che il sindaco di Firenze prenda posizione, intervenga a correggere gli errori del governo, presenti impegnative proposte programmatiche, sfiduci ministri e viceministri, incontri leader di maggioranza e di opposizione, e insomma - come si usa dire oggi - "detti l'agenda". Governo e media paiono pendere letteralmente dalle sue labbra. E gli elettori?

— SEGUE A PAGINA 4 —

Sabato 18 Gennaio 2014 ore 10
"ISTITUTO STURZO"
Roma - Via delle Coppelle,35

"A QUANTI HANNO PASSIONE CIVILE"
20° Anniversario dell'Appello
per la costituzione del Partito Popolare Italiano

relazione
Prof. Francesco Malgeri
intervengono
Rosa Russo Iervolino, Gerardo Bianco, Franco Marini,
Pierluigi Castagnetti

via del Gesù,72 (Roma)
tel 06 69923206 - fax 06 6793354 - ppi@partitopopolareitaliano.com

Istituto
Luigi
Sturzo

EDITORIALE

Tra governo e riforme, chi danneggia chi

STEFANO MENICINI

Fino a oggi lo schema di ragionamento è sempre stato il seguente: i tempi, i modi e l'esito della trattativa sulla riforma istituzionale e sulla riforma elettorale condizioneranno la tenuta della maggioranza e del governo. Sicché ogni mossa di Renzi sullo scacchiere è stata puntualmente valutata in base ai danni o ai vantaggi che poteva arrecare a Enrico Letta.

Ora forse bisogna cominciare a capovolgere lo schema. Lo fa intuire una frase aspra del segretario del Pd, ma soprattutto è il pensiero che monta un po' in tutti i Palazzi della politica.

Perché cresce la consapevolezza che potrebbero non bastare, le migliori intenzioni di lavorare in parlamento per tutto il 2014 sulla riforma elettorale e su importanti modifiche della Costituzione come la fine del bicameralismo. Renzi, non sappiamo quanto volentieri, si è adattato a questa prospettiva di medio periodo. Napolitano l'ha sempre caldeggiata e "protetta". Quasi tutti i partiti, compreso Berlusconi che se ne dica, hanno trovato una convenienza nel programmare la resa dei conti elettorale nel 2015.

Solo che, per quanto non più "agredito" dalla fretta di nessuno, il governo sembra non farcela di suo. E la domanda non è più: i partiti daranno a Letta il tempo di lavorare? Bensì: Letta reggerà per il tempo che è necessario ai partiti e al parlamento per fare riforme di portata costituzionale?

«Se Letta si logora è perché governa male, non perché c'è un nuovo segretario del Pd». La frase nella missiva di Renzi alla *Stampa* è pesante. Anche ingenerosa. Ma proviamo per una volta a prendere il segretario Pd alla lettera, per quello che dice e non per il disegno che gli si attribuisce.

Dalle slot machine al caso Di Girolamo. Dai soldi dei professori alla storia della Cancellieri. Dal decreto salva-Roma alla vicenda Alfano-Shalabayeva fino al caos sull'Imu e alle ripetute gaffe del ministro Saccomanni. Nessuno di questi momenti di difficoltà, se non addirittura di crisi, del governo sono stati causati dal Pd, da Renzi e men che meno dalle trattative sulla riforma elettorale.

— SEGUE A PAGINA 4 —

Chiuso in redazione alle **20,30**

GOVERNO

Il ritorno di Letta, dal successo messicano ai problemi di casa e dintorni

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

«In Italia mi aspettano giorni nei quali l'entusiasmo che mi avete trasmesso sarà importantissimo, rientro ancora più convinto del lavoro da svolgere». Non erano esattamente formali le parole con cui Enrico Letta ha salutato gli imprenditori italiani della regione del Queretaro a conclusione di una visita di importanza storica – erano 25 anni che un presidente del consiglio del nostro paese non compiva un viaggio ufficiale in Messico – che ha registrato un indiscusso successo.

Perché le prove che attendono il pre-

mier – che ieri è stato accolto dalla cruda lettera di Matteo Renzi alla *Stampa* – sono di quelle da far tremare le vene ai polsi. Contratto di maggioranza per il 2014 (il primo anno senza Berlusconi), rimpasto con annesso caso De Girolamo che però sussiste anche autonomamente, semi-riapertura della vicenda Alfano-Shalabayeva, legge elettorale e riforme istituzionali. Senza dimenticare il lavoro nella declinazione *jobs act*, la *spending review*, le privatizzazioni. Su quest'ultimo capitolo già ieri, appena rientrato a

palazzo Chigi, Letta ha riunito l'apposito comitato con il ministro Saccomanni per fare il punto su quanto avviato (oltre al dossier energetico, in *pole position* le Poste italiane). Ma il nodo fondamentale resta quello politico. Letta non ha alcuna intenzione di soprassedere al patto di governo al quale vincolare la maggioranza, a partire dal Pd. Su questo fronte un *assist* gli è arrivato dalla minoranza dem che ieri si è fatta sentire, sia per stigmatizzare l'ipotesi di un incontro tra Renzi e Berlusconi («un pre-

giudicato» ha detto D'Attorre) al Nazareno, sia per chiarire che in caso di accordo con Forza Italia sul sistema spagnolo molti parlamentari dem voterebbero no a un sistema a liste bloccate che consegnerebbe la scelta dei nuovi parlamentari nelle mani di Renzi e del Cavaliere, sia per avvertire il segretario che il governo non può essere sostenuto dalla minoranza del partito. Oggi Letta potrebbe incontrare Renzi prima della direzione Pd, a meno che non decida addirittura di parteciparvi in prima persona.

Ieri il premier è salito al Quirinale, passaggio obbligato in vista della estrema delicatezza dei prossimi giorni. A

Napolitano ha riferito su quali elementi pensa di basare il patto di coalizione, ma è molto probabile che sia stata fatta una attenta valutazione anche del sempre più inevitabile rimpasto. Anche se il segretario continua ad abborrirla il termine, infatti, tra i renziani c'è chi non ne nega né la parola né la sostanza: in un'intervista Sandro Gozi ha parlato di necessità di trovare «un equilibrio politico», ha fatto il nome di Giovannini tra i ministri contrari alla «tabella di marcia di cambiamento», aggiungendo che De Girolamo non può restare al suo posto, anche se il suo caso va escluso dal rimpasto. Le gatte da pelare per Letta sono appena incominciate. @mcolimberti

DOMANI IN AULA

La De Girolamo inseguita anche dalla mozione di sfiducia M5S

GABRIELLA MONTELEONE

Ad attendere al varco il ministro De Girolamo non è più solo l'interrogazione urgente presentata dal Pd che verrà discussa domani a Montecitorio, ma anche la mozione di sfiducia individuale del Movimento 5 Stelle che ne chiede la calendarizzazione immediata. La posizione dell'esponente del Ncd resta difficile per quanto, al momento, l'inchiesta di Benevento la lambisca con cinque persone del suo stretto entourage locale indagate.

Ad illustrare l'interrogazione sarà Nicodemo Oliverio, capogruppo pd in commissione politiche agricole, che non a caso chiederà conto alla De

Girolamo del suo operato, del metodo di lavoro praticato anche al ministero e se lo reputa congruo al mandato di ministro. Il Pd attende le sue spiegazioni (così come Scelta civica) lasciandole quel tempo necessario che il question time non avrebbe concesso, e poi non è previsto un voto. Ciò non toglie che continui a ritenere questo di domani solo come un «primo passaggio» cui possono seguirne altri. «La vicenda è seria e molto brutta – dice Pina Picierno, responsabile legalità e membro della segreteria dem – capiamo cosa dice il ministro in Aula e poi assumiamo le nostre decisioni, anche in merito alla mozione di sfiducia an-

nunciata dal M5S». È la conferma della posizione assunta da Matteo Renzi quando ha usato il termine di paragone della Idem.

Verini (Pd): l'ascolteremo, ma in questi casi il passo indietro è quasi dovuto

I Democratici ritengono che in questi casi, chi ricopre incarichi istituzionali e si vede coinvolto in vicende di lottizzazioni e simili pur non essendo indagata, dovrebbe fare un passo indietro. «È un atto quasi dovuto – dice Valter Verini, capogruppo pd in commissione giustizia – anche per togliere dall'imbarazzo il governo». Ma Verini non si nasconde dietro un dito ritenendo che «le lottizzazioni sono altrettanto gravi anche senza turpiloquio», e quindi, secondo lui, il Pd «dovrebbe cogliere l'oc-

casione per sottrarre alla politica le nomine e la gestione di enti ed apparati, della sanità come dei rifiuti, demandandole alle competenze». C'è già una proposta di legge, a prima firma Morassut, che va in questa direzione.

A difendere il ministro per le politiche agricole, oltre a Fi, c'è il Ncd che ha presentato un'altra interrogazione, che verrà discussa sempre domani, ma per chiedere iniziative a tutela della privacy dal momento che la De Girolamo è stata registrata di nascosto in casa sua da Felice Pisapia, l'ex direttore amministrativo della Asl di Benevento. Ieri la Cancellieri ha già assicurato che il tema verrà affrontato insieme ad altre «prossimamente».

@g_monteleone

PD

Il Jobs act all'esame della direzione dem: Renzi parte da fisco ed energia

RAFFAELLA CASCIOLI

Il lavoro che non c'è è una sfida per l'Italia e, in primo luogo, per il Pd che è il primo partito del paese. Di fronte ai dati drammatici sulla disoccupazione, che appare la coda avvelenata dalla lunga crisi, e alle stime Cisl che vedono posti a rischio per oltre 200mila lavoratori, ieri mattina la segreteria del Pd, con una ricognizione della responsabile lavoro Marianna Madia, ha affrontato il dossier relativo al Jobs Act che per il segretario Matteo Renzi ha il merito «di sottrarre ai soli addetti ai lavori la discussione sull'occupazione».

Insomma, il tema della creazione dei posti di lavoro e della lotta alla disoccupazione giovanile non può essere ridotto solo a un problema di regole, ma anche e soprattutto di opportunità. E così se il governo conta da marzo di far partire la Garanzia giovani dopo che il piano italiano ha di recente ottenuto il primo via libera della Commissione europea, il Pd di Renzi punta ad integrare questo intervento con un dossier di proposte che in questi giorni stanno prendendo corpo.

Il Jobs Act, su cui Renzi oggi accenderà in direzione i riflettori per affrontare alcuni nodi chiave, prenderà vita non solo con le proposte del Pd ma anche

con i contributi di piccoli imprenditori, di artigiani, di lavoratori e pensionati che in questi giorni stanno contattando i democratici.

Dunque, se il Jobs Act sarà un dossier aperto ai contributi di tutti le proposte avanzate mostrano la volontà di cambiare il sistema. A cominciare dalla necessità di spostare la tassazione dal lavoro alle rendite, da sempre un cavallo di battaglia del Pd, alla volontà di ridurre del 10% il costo dell'energia elettrica alle pmi. Come si sa sono almeno due decenni che artigiani e piccoli imprenditori lamentano di pagare l'energia il 30% in più dei loro partner europei: un gap competitivo che rischia in tempi di

crisi di aggravare ulteriormente la produttività di queste imprese. E se sul capitolo energetico il segretario Pd dovrebbe insistere anche oggi, l'eliminazione della figura del dirigente pubblico a tempo indeterminato insieme al progetto del rilancio edilizio attraverso il rilancio di immobili pubblici dismessi o una nuova politica per il turismo saranno offerti come contributo democratico alla discussione generale.

E se tra i contributi arrivati sulla scrivania di Renzi c'è il «decalogo per il Jobs act» messo a punto dall'ex ministro del lavoro Cesare Damiano e da 21 parlamentari, il dossier democratico dovrà tener conto dell'accordo interconfede-

rale sulla rappresentanza del 10 gennaio tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria che ieri ha ricevuto le prime valutazioni positive.

E se il ministro Giovannini lavora su più tavoli con i sindacati per la riforma degli ammortizzatori sociali e con le regioni per la Garanzia Giovani, arriva dal Pd un giudizio positivo sul piano consegnato dall'Italia a Bruxelles. Per Marianna Madia e Federica Mogherini «è un intervento importante per combattere la disoccupazione giovanile. Il Pd lavorerà affinché le risorse stanziate si traducano in posti di lavoro concreti per le ragazze e i ragazzi».

@raffacascioli

GOVERNO

L'emergenza è finita anche per le istituzioni

SEGUE DALLA PRIMA

FEDERICO ORLANDO

Montesquieu dice parlarmone "ora". Piaccia o no allo stesso Renzi. E sempre restando, beninteso, nelle ipotesi di scuola.

La successione sarebbe agevolata, secondo me, se il capo dello Stato si sentisse sciolto dal vincolo morale delle larghe intese, dopo esserne stato sciolto politicamente da uno dei soci fondatori e dallo stesso esaurimento della funzione emergenziale a cui Letta ha adempiuto con coraggio e anche con qualche successo politico: massimo quello d'aver favorito la nascita anche in Italia di un nucleo di destra europea, non padronale, non ducesca né dinastica. Questo risultato, un eventuale governo Renzi

dovrà ritenerlo acquisito. Ma soprattutto quel governo, mettendo ordine cioè coerenza tra maggioranza politica del Pd ed esecutivo, favorirebbe la normalizzazione del ruolo delle istituzioni: che la bizzarra (a dir poco) sentenza della Corte costituzionale sul Porcellum e le arbitrarie deduzioni che ella stessa ne ha tratto come appendici rendono impro-rogabile.

1) Il presidente della repubblica è stato costretto contro la sua cultura prima che contro la sua volontà, a restare al Quirinale, da dove ha ricambiato la pillola al parlamento facendogli ingoiare una seconda dose di larghe intese. Semipresidente di fatto e arbitro dei giochi, il presidente deve tornare magistrato "di moderazione e persuasione", come s'è detto per cin-

quant'anni con formula un po' scolastica ma funzionale.

2) La Corte costituzionale deve limitarsi a giudicare se le leggi sono conformi alla Costituzione, non deve crearne altre per conto proprio. Lo ha fatto in passato, e specie col tagli e cucci in materia elettorale, scoprendo il fianco a critiche di partigianeria. Il titolo della *Repubblica* di martedì, "Voto, la Consulta detta le regole", farebbe inorridire uno studente del secondo anno d'università.

3) Il parlamento, che con buona pace di Alfano dovrà essere monocamerale anche da noi come nelle altre democrazie parlamentari (Inghilterra, Spagna, Germania), deve tornare al suo ruolo di fonte unica di legittimazione del governo e non essere più un parassitario

organo di conversione dei regolamenti dell'esecutivo.

4) Il governo: abbiamo appena citato tre paesi, della nostra stessa cultura, dove il governo governa anche quando la legge elettorale non gli dà (come oggi in Inghilterra e Germania) la maggioranza assoluta. Funziona perché il suo premier (Regno Unito), o presidente del governo (Spagna), o cancelliere (Repubblica federale) ha poteri suoi propri: il cui esercizio, da solo, fa piazza pulita di tutte le Malagrotte politologiche e politiche che per sessant'anni hanno appestato il paese. I rimedi sono semplici, e Renzi appartiene a una generazione divisa fra quelli che non fanno niente e quelli che non fanno chiacchiere. E cioè amano le cose semplici, che Prima e Seconda repubblica hanno

tenuto lontane; semplici come il linguaggio che Renzi usa e manda in bestia conduttori e *spin doctor* televisivi, che da Renzi (dice Franceschini) sono ossessionati: vedi La7.

5) La magistratura, infine, non meno riottosa di altre istituzioni a riscoprire la sua funzione, dovrà esser costretta, pur nella sua autonomia, a riscoprirla: ricordando che è compito del pm perseguire i delitti, non bandire crociate. A queste deve pensare la politica. Se non vi pensa per collusioni o correttezze maggiori, la magistratura fa rispettare legge e trasparenza democratica.

Come scriveva il poeta, *Io dico per ver dire / non per odio d'altrui né per dispetto*.

Cinque ipotesi di scuola pensando a un esecutivo Renzi ora

C'è un amico a Berlino

■ **LIA QUARTAPELLE**
■ **ENZO AMENDOLA**

Qual è la Germania che abbiamo conosciuto, la Germania che abbiamo amato?”. Così si interrogavano gli intellettuali (anche italiani) di inizio Novecento per cercare di spiegare quale fosse la vera Germania: se quella dell'aggressivo militarismo prussiano o quella dei filosofi, scrittori e musicisti che avevano fatto grande la cultura europea del XIX secolo.

Oggi nel dibattito politico italiano non esiste alcun tentativo paragonabile a quello di un secolo fa per capire la Germania di questi anni e aprire con essa un dialogo che non sia tra sordi che fingono di parlare ma non si ascoltano. Berlino viene raccontata, quando va bene, come un'amica distratta, tetragona nei suoi principi di stabilità, ossessionata dall'idea di “debito” come “colpa” (*Schuld* in tedesco) e con le spalle voltate al Mediterraneo. Quando va male, la Germania è la facile spiegazione di tutto quello che non va in Italia o come il freno alle nostre aspirazioni nazionali. Unica eccezione il presidente Napolitano, che nella sua ultima visita all'università Humboldt di Berlino, non ha perso l'occasione di ricordare i molti successi dell'amicizia italo-tedesca, non scalfiti neanche da recenti divergenze d'opinione.

Forse è a partire dal tema dei pregiudizi che si può aprire ora una riflessione pubblica per un serio e non stereotipato dialogo tra Italia e Germania, per far ripartire il processo di integrazione all'inizio di un anno che può *make or break* il progetto europeo. Da questo punto di vista le pretese di molte forze politiche (e persino di qualche esponente del nostro partito) di una rinegoziazione unilaterale degli impegni presi a livello europeo appaiono bizzarre e a tratti irresponsabili.

Gli sconvolgimenti della guerra finanziaria sui debiti sovrani hanno diviso l'Europa. La tragedia greca e i continui rinvii dei consigli europei nel prendere decisioni hanno creato un clima di tensione tra i partner europei. L'architettura istituzionale comunitaria, già deficitaria all'origine e figlia di scelte rimosse (tra tutte: l'aborto di una comune Costituzione), ha fatto emergere solo una linea di politica economica prudente e quindi recessiva. Mentre il mondo globale lancia sfide e spalanca porte, l'Europa si è avvitata su se stessa in un estenuante e sterile diverbio tra paesi virtuosi e paesi indebitati, dando la stura a pregiudizi, paure e rancori che alimentano euro-fobie ormai divenute partito.

Facile quindi che i detrattori di Berlino risolvano il dilemma di Thomas Mann (Europa tedesca o Germania europea?) denunciando la pianificazione di una “Europa germanica”. Simmetricamente nel dibattito tedesco si è fatta strada una pregiudiziale uguale e contraria verso il “Club Med” dei paesi spendaccioni, che ha fatto presa tra tutte le forze politiche tedesche, e sintetizzabile nell'interrogativo: “Perché dovremmo pagare i debiti degli altri?”. Come sempre accade quando gli stereotipi si cristallizzano in pregiudizi, si è giunti ad un punto di stallo, con leadership e opinioni pubbliche spesso in sintonia, adagate su giudizi auto-assolutori e ormai anestizzate alle tante proposte per uscire dal tunnel dell'austerità, che pure ci sono, ma ormai ridotte a rumore di fondo.

Abbiamo avuto la fortuna di visitare la Germania nei

Oltre i pregiudizi

Il rigore tedesco è diventata un alibi per l'immobilismo italiano. In realtà se vogliamo superare la crisi non possiamo che rafforzare i rapporti con la Germania

giorni della nascita della coalizione Cdu-Spd targata Merkel, e dovendo sintetizzare in uno slogan la principale ricetta da rubare agli amici tedeschi diremmo: “stabilità e riforme”, il che non significa imitare austeri stili di vita teutonici passando dalla “Dolce vita” alla “Deutsche vita” (come scherzano a Berlino), ma fare scelte troppo a lungo rimandate e che altri hanno già fatto.

È utile richiamare due tappe che ben rappresentano l'atteggiamento tedesco verso le scelte europee. Prima della recente crisi economica anche la Germania ha sfiorato i parametri europei e il ricordo dei sacrifici fatti in campi come welfare e lavoro hanno rafforzato l'idea che le riforme aiutino a solidificare un paese nei terremoti economici. Per chi lo avesse dimenticato, quegli sforzi costarono a Schroeder il suo futuro politico, così come

Kohl pagò i sacrifici imposti dall'unificazione tedesca e dalla enorme operazione di ridistribuzione delle risorse che ne discese. Questo per dimostrare quanto sia forte l'attitudine tedesca per le riforme che mettono al riparo da crisi e imprevisti. Comprensibile dunque che a Berlino fatichino a essere indulgenti con l'immobilismo altrui. Tra gli altri paesi europei raramente abbiamo assistito a tanta lungimiranza, poiché si è sempre preferito l'attendismo alla volontà di indicare strategie che non fossero ispirate alla mera conservazione del benessere attuale. Ecco dunque che in questo quadro la Germania riformista (e quindi esigente verso gli altri) diventa il comodo alibi non solo per occultare le inclinazioni conservatrici interne ai singoli paesi, Italia in primis, ma anche per chi non vuole nemmeno provare a disegnare un nuovo patto politico tra i fondatori dell'Europa basato sul compromesso.

Anteporre l'unificazione monetaria all'integrazione politica non fu una scelta casuale, ma servì a riequilibrare l'impatto dell'unificazione tedesca sul mercato comune in cambio della rinuncia alla tradizionale autonomia del marco. Un compromesso politico, si direbbe, per chiudere conflitti e indirizzare l'Europa post '89 verso crescita e benessere solidale. Anteporre l'euro all'integrazione politica fu un errore in qualche modo voluto, nella speranza che quella indefinitezza istituzionale si completasse strada facendo. Non è accaduto e al primo collasso economico il progetto europeo, nato per sfidare il mondo, rischia di esserne strangolato.

Oggi, risolvere tutto accusando la Germania di frenare l'unificazione anziché guidarla significa non avere chiara innanzitutto la naturale riluttanza tedesca (per evidenti ragioni storiche) ad assumere una leadership internazionale. Tra l'altro è quanto meno incoerente accusare la Germania di essere troppo dominante in

Europa e di non esserlo abbastanza. E poi, dopo tutto la Germania ha assunto un ruolo preponderante soprattutto per il dileguarsi, per calcolo o interesse nazionale.

Aver lasciato il campo solo alla Germania, per altro diffidandone, non fa solo male all'idea europea ma finisce per occultare i sentieri utili a realizzare un nuovo patto, un nuovo *trade off*. I conti in ordine e le riforme strutturali, pur essendo condizioni necessarie – come dimostrano i paesi usciti da programmi di stabilizzazione – non sono tuttavia sufficienti a produrre sviluppo. Un fecondo dialogo inter-europeo è necessario per prevedere misure per il rilancio della crescita e soprattutto dell'occupazione (per esempio lo Youth Guarantee). Ma i compromessi si fanno almeno in due. Per condividere risorse per gli investimenti a livello europeo, in cambio è necessaria la condivisione trasparente di politiche di bilancio che prevedano controlli europei e il superamento degli interessi nazionali, che in molti paesi (l'Italia non è tra questi) vengono difesi ancora gelosamente.

L'Italia può giocare un ruolo importante nell'aiutare la Germania a uscire dal suo splendido e in larga parte non voluto isolamento, utilizzando il semestre di presidenza per facilitare un asse politico (soprattutto tra Francia e Germania) senza cui nessuna scelta è possibile. Una strategia alternativa di rottura, oltre che miope, sarebbe votata all'insuccesso e sprecherebbe l'opportunità del semestre di presidenza europea per dare al nostro paese un ruolo diverso dal rivendicazionismo improduttivo che continua a chiedere quello che non può avere, cioè regali. Non a caso, l'atteggiamento pregiudiziale e prevalentemente rivendicativo nei confronti della Germania tenuto in questi anni da buona parte della classe politica italiana ha indebolito il nostro paese: l'Italia è stata vissuta non come partner per favorire nuove soluzioni, ma come paese zavorra incapace di riforme e dedito al piagnisteo.



SEGUE DALLA PRIMA

■ **ROBERTO**
■ **SOMMELLA**

Cinque i punti cruciali su cui stendere il nuovo manifesto per l'Europa.

Il primo è il rafforzamento dell'investitura popolare degli organismi europei. La pur importante innovazione che prevede l'indicazione dei partiti in lizza del proprio candidato a guidare la Commissione (socialisti, popolari e liberali stanno già ragionando su figure quali Martin Schulz, Michel Barnier e Olli Rehn ma altri ancora se ne aggiungeranno) dovrebbe essere rafforzata con un passaggio suggerito dallo stesso premier Enrico Letta: l'unificazione della carica di presidente della Commissione con quella di presidente del Consiglio europeo. In questo modo si cancellerebbe quella lenta cinghia di trasmissione tra capi di governo ed esecutivo dell'Unione che spesso rende difficile l'applicazione delle norme e soprattutto nebuloso per i cittadini il centro decisionale

comunitario. Un'innovazione del genere sarebbe poi il primo passo per arrivare alla nomina diretta del presidente dell'organo esecutivo di Bruxelles da parte di tutti gli elettori europei.

Al secondo e terzo punto dello Europe Act devono trovare spazio le politiche per la crescita. Si è parlato tanto dell'Unione bancaria e delle virtù della vigilanza creditizia centrale. Ma senza una vera Unione fiscale, la libera circolazione delle persone e dei capitali non sarà mai davvero compiuta: ci sarà sempre un paese appartenente all'Unione (l'Irlanda o una delle tigre dell'Europa dell'Est) che svolgerà da catalizzatore in virtù della sua domestica politica tributaria capace di attrarre più di altri

europartner imprenditori e investimenti esteri. Allo stesso modo è necessario superare le barriere all'avvio di una politica del lavoro a livello europeo. Le

troppe differenze dei sistemi industriali hanno impedito a Bruxelles di occuparsi di questi temi, salvo poi lesinare ai vari paesi la possibilità di muoversi all'interno dei vincoli di bilancio per avviare campagne per aumentare l'occupazione.

Se costa svariati miliardi avviare in Italia il salario minimo, perché non pensare allora di utilizzare una quota del budget dell'Ue di mille miliardi di euro per istituire un reddito di cittadinanza? Sarebbe una risposta fantastica delle istituzioni al grido di dolore che arriva dai venti milioni di disoccupati europei.

... EUROPEE ...

Cinque idee per un nuovo Fiscal compact

E se è importante cambiare gli assetti delle politiche economiche deve anche essere possibile modificare il temutissimo Fiscal compact, che imporrà a paesi come l'Italia di ridurre per 20 anni il proprio debito pubblico di 45 miliardi all'anno.

Il Fiscal compact deve essere ancora recepito nei trattati dell'Unione, così come accaduto per l'accordo di Schengen. Sono previsti cinque anni di tempo ma questo è il momento per intervenire subito a livello intergovernativo per bloccare la tagliola sul rientro forzato dal debito pubblico e rilanciare con forza il varo degli Eurobond, unico strumento in grado di modificare l'assetto attuale di un'Europa divisa per sempre tra debitori e creditori. Una Grande coalizione alle Europee dovrebbe avere questo tema nel suo programma di governo e Roma

dovrebbe metterlo al primo posto nella sua agenda per il turno di presidenza del semestre europeo.

Il quinto e ultimo punto dello Europe Act è quello più controverso, di cui si parla da tempo. La trasformazione della Banca centrale europea in prestatore di ultima istanza come la Federal Reserve americana. Finora questa modifica genetica dell'Eurotower non è stata possibile in virtù degli inflessibili dettami del suo statuto a trazione tedesca. E il suo presidente Mario Draghi ha fatto di tutto per aggirare i vincoli che gli impediscono di finanziare il sistema economico. Ma la coperta è troppo corta e anche i programmi di rifinanziamento delle banche a tassi stracciati hanno dimostrato la loro inconcludenza dal punto di vista degli effetti sull'economia reale. La Banca centrale europea deve poter fare politica economica, nella buona e nella cattiva sorte e disfarsi di quei legacci che ora con la ripresa alle porte potrebbero diventare davvero insopportabili.

@SommellaRoberto



■ ■ Cara Europa, dopo quasi due anni di lotte per rottamare i vecchi e dare il timone ai giovani, arriva lo psichiatra Vittorino Andreoli col suo ponderoso saggio *(Im)possibile educare*, Rizzoli, pubblicizzato da Gruber e Severgnini; e mostra che molti adolescenti e giovani della nostra società non sanno nulla, non valgono nulla, non hanno nemmeno un quadro sociale negativo di riferimenti contro cui promuovere la rivolta (in senso camusiano): e in ciò sono del tutto eguali alla generazione o due che li hanno preceduti, vissute nel nichilismo e nella libertà senza doveri e con presunti diritti. E noi pensiamo a legalizzare le canne, alle nozze gay, alla scuola del “tu” all’insegnante e del no all’apprendimento...

Vasco Gamalli, Pisa

Caro Gamalli, l'anno o i due della cultura della rottamazione sono stati diretti non contro i vecchi ma contro gli eterni gestori e sfruttatori della politica, dell'economia, della finanza. La campagna contro la Casta ha dato il colpo di grazia alla disaffezione dei cittadini per le istituzioni, colpendo al cuore la politica, ma non il morbo giovanile, che ha altre cause (familiari e scolastiche) oltre quelle politiche ed economiche. Perciò tutto è fermo nella società italiana. Quando la crisi ha cominciato a mordere giovani e vecchi, la nostra società già non esisteva più come organismo completo, capace di pensare e di agire. Essa - dice Andreoli - è “una società senza padri”, dove i figli sono diseducati, trasgressivi, immaturi. Tutto questo non c'entra con l'economia, semmai coi veleni sparsi dall'adorazione di Mammona negli anni Ottanta e lasciata diffondere nel

ventennio successivo. I politici sono diventati mercanti e i giovani vagabondi fuori della scuola, dell'università, della ricerca, dell'istruzione professionale. Già nell'infanzia, i “ragazzi senza padre” non avevano avuto il riferimento-guida, unico e imprescindibile di quell'età, la madre: occupata nel lavoro o in distrazioni vanesie. Con molte babysitter, per chi poteva, ma con pochi o niente nonni, anche per chi poteva. In questo clima sono cresciuti ragazzi spesso rancorosi, ma non rivoltosi (“rivolta” nel senso da lei ricordato di Camus, cioè in lotta contro un sistema per un altro sistema ritenuto superiore). Neanche il primato della ricchezza sconfigge, che fa dell'Italia un paese levantino di piccoli narco-traffici e finanza ladra, riesce a creare la rivolta nei giovani. Francamente, ci aspettavamo a L'Aquila almeno un tumulto contro gli avvoltoi del terremoto

(“Questa è l'occasione della vita per fare soldi”); e qualcosa nelle Terre dei fuochi contro le predazioni; come qualcosa nel Nord che non forconi contro i ticket dell'autostrada. Nascono masanielli ridicoli e non più giovani. A troppi adulti non bastano le unioni civili, la marijuana terapeutica, vogliono “matrimoni” gay e adozioni per genitori omosex, mentre vallette e cavalli di Caligola continuano a pascolare in politica, Internet continua a drogare i suoi fans senza creare amicizie e affetti. Bisogna che la cultura (ancora latitante) ridesti scuola e famiglia affinché - dice Andreoli - “educino a vivere le relazioni sociali, educino alla democrazia”. E allo Stato, che - se riscopre famiglia e scuola - può contestare chi rivendica diritti senza doveri per non pagare pedaggi nel proprio giardino. C'è materia per programmi di futuri governi di ribaltamento.

... GOVERNO ...

Ecco perché il rimpasto non esiste

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FRANCESCO CLEMENTI

Questo modo di intendere, naturalmente, non può non pervadere ogni ambito dell'azione politica, a partire dalle modalità con le quali ci si rapporta nelle dinamiche della forma di governo tra politica e istituzioni. Compreso, quindi, il rapporto tra partito e governo. E dunque tutto ciò che rientra pure sotto il cielo della parola “rimpasto”.

Cosa è il rimpasto? Per i manuali di diritto costituzionale, scritti sulle prassi di tempi politici per lo più rivolti al passato, è quella pratica politica che prevede la sostituzione in un governo di uno o più ministri, viceministri e sottosegretari, senza che vi sia però la caduta del medesimo governo, in una perfetta logica gattopardesca del “tutto cambia affinché nulla cambi”. D'altronde, basterebbe ricordare gli innumerevoli rimpasti di governo, che il nostro paese ha potuto misurare in oltre sessant'anni di repubblica (fatti di oltre ses-

santa governi, guidati, ad oggi, da ventisei differenti presidenti del consiglio), per rendersi conto perché correttamente i nostri manuali di diritto costituzionale, appunto, non possono non registrare questa prassi.

Eppure - lasciatemelo dire - è tempo che la parola “rimpasto”, in questa accezione, esca pure dai nostri manuali. Dunque, innanzitutto, dalla nostra cultura e pratica politica.

Mi si dirà che il cosiddetto rimpasto, cioè il *reshuffle* per dirla all'inglese, come ha opportunamente ricordato il professore (e amico) Marco Olivetti in un suo recente articolo su *Avvenire*, è prassi naturale delle forme di governo parlamentari. Vero, assolutamente vero.

Tuttavia, lì il cosiddetto rimpasto nasce da una rottura del rapporto fiduciario tra ministro e presidente del consiglio e dal potere di quest'ultimo di revocarlo dall'incarico, assumendosene tutte le responsabilità politiche e personali. Tanto di fronte al paese quanto di fronte al parlamento.

Nel nostro caso, invece, l'assenza in Costituzione della revoca ministeriale in capo al presi-

dente del consiglio dei ministri (può solo proporre la nomina dei ministri al capo dello stato, ex art. 92, comma 2), a maggior ragione di fronte al dissenso del ministro a dimettersi, lascia una sola alternativa: tornare alle camere, presentando una compagine ministeriale, più o meno ampiamente, rinnovata per ricostruire, appunto, un nuovo rapporto fiduciario.

Ecco perché il rimpasto non esiste, perché rappresenta in sé la cultura dell'irresponsabilità ministeriale. Che è esattamente quella cultura che, mi pare, il nuovo segretario del Partito democratico ha intenzione di contrastare, in attesa - mi auguro - di far inserire pure nella riforma costituzionale che sia il presidente del consiglio a farsi carico nella responsabilità politica che lega il governo e il parlamento, assumendo su di sé, laddove i ministri non si dimettano loro sponte (come ha fatto, ad esempio, Josefa Idem), la scelta di tornare in parlamento per far sì che un governo rinnovato nei suoi componenti,

abbia una fiducia nuova.

D'altronde, a Costituzione vigente, di fronte ad un problema con un ministro che non ha intenzione di dimettersi, *tertium non datur*. Certo, come noto, esiste un'eccezione: la sfiducia al singolo ministro che, peraltro, ormai è pienamente stigmatizzata pure dalla Corte costituzionale in rapporto del caso Mancuso del 1995 (sent. 7 del 1996). Ma anche questo - lo si può ben immaginare - non è un percorso in sé non privo di rischi per l'intera compagine di governo; che oggi, peraltro, potrebbe pure apparire come una scorciatoia difficilmente condivisibile.

Dunque, se si coglie - e si accoglie, vorrei dire - il vento del cambiamento fino in fondo, non può esistere il rimpasto perché, appunto, non c'è potere senza responsabilità.

Eliminare il rimpasto, quindi, vuol dire già cambiare verso. E pure - *si licet* - farlo cambiare ai manuali di diritto costituzionale che verranno.

@ClementiF

... EDITORIALE ...

Tra governo e riforme, chi danneggia chi

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO MENICCHINI

È vero, il Pd non ha fatto nulla per occultare o minimizzare le difficoltà - come sarebbe stato peraltro difficile e controproducente, sotto la pressione congiunta di varie opposizioni agguerrite - però i problemi sono tutti nati all'interno del governo, e non per demerito del premier ma per una oggettiva fragilità originaria che la rottura tra Ncd e Pdl non ha sanato.

Del resto non bisogna avere memoria corta. Dissensi, distinguo e distanze dal governo sono evidenti in tutte le componenti del Pd almeno da agosto (dopo l'uno-due Shalabayeva-Imu), quando Renzi non si era quasi neanche candidato alla guida del partito. Perfino Bersani ed Epifani hanno avuto forti accenti critici in diverse occasioni, ribaditi da Gianni Cuperlo da quando è in prima fila. Il che rende stonata l'intimazione

che talvolta si alza dall'interno del Pd rivolta al segretario a essere «più leale» verso palazzo Chigi.

In ballo non c'è maggiore o minore lealtà, bensì la possibilità di tenuta di equilibri politici che dopo la rottura tra Berlusconi e Alfano non si sono affatto stabilizzati. E che, parlando del centrodestra, sono resi ancora più precari dalla ingovernabilità interna a Forza Italia e dalla possibilità di un ricongiungimento, se non altro elettorale, tra i fratelli coltelli dell'ex Pdl.

Questo è il contesto che si trova oggi di fronte la direzione del Pd: una incertezza sul futuro della maggioranza e del governo che è oggettiva, non indotta dalla volontà o dalla fretta di qualcuno. E che dovrebbe indurre tutti i democratici a condividere gli sforzi e le accelerazioni sulla riforma elettorale, se non altro come

autodifesa se non si vuole correre il rischio di ritrovarsi ad affrontare eventuali elezioni anticipate con il sistema proporzionale regalato ci dalla Corte costituzionale e tanto apprezzato (*pour cause*) da Calesaleggio e Grillo.

Se poi nel Pd ci fosse qualcuno che la restaurazione proporzionalista non la viresse come un rischio bensì come una speranza, è a lui che si dovrebbe intimare di uscire allo scoperto, e di spiegare perché un partito che ora ha una leadership competitiva e che sale piano

piano verso il 34 per cento dovrebbe abbandonare l'ambizione maggioritaria comune a tutti i grandi partiti europei e tornare, nel Terzo millennio, alla spartizione partitocratica che era la caratteristica peggiore della Prima repubblica, graziosamente perpetuatasi per tutta la Seconda.

@smenichini

... PARTITO DEMOCRATICO ...

Il problema è che Matteo non pesca a destra

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO

La media dei sondaggi delle ultime due settimane, calcolata da YouTrend, non è incoraggiante. Il centrosinistra è al 35,8% (col Pd, che ha praticamente inghiottito Sel, al 32%), il centrodestra al 34,6% (con Forza Italia al 21,9% e Alfano inchiodato al 5%), Grillo è al 21%. Il vantaggio del centrosinistra è dunque di 1,3 punti. Che scende a 0,9 secondo l'ultima rilevazione in ordine di tempo (Ipsos per *Ballarò*). Tecnicamente, si tratta di un pareggio.

Come tutti sanno, i sondaggi nel nostro paese hanno per molte ragioni un valore molto relativo. L'assenza di un sistema di voto certo rende poi i risultati ancora più incerti. Infine, non si può sottovalutare la forza che avrà la campagna elettorale di Renzi, presumibilmente molto personale e molto lontana dai simboli tradizionali di partito. Tuttavia, i sondaggi dicono pur qualcosa. E cioè che Renzi non ha sfondato né nell'elettorato (ex) berlusconiano, né in quello grillino. I tre grandi blocchi di un anno fa mantengono più o meno la rispettiva forza. E la sinistra non va oltre quel 35% che ne segna il destino dai tempi del Fronte popolare.

I motivi possono essere molti. Può darsi che la mancata forza espansiva di Renzi dipenda dall'ombra lasciata dalla campagna per le primarie, dove il sindaco è stato costretto a giocare una partita “di sinistra” per conquistare il partito. Lo stesso Jobs act sembra rassicurare la *constituency* tradizionale della sinistra più che il mondo delle partite Iva. Secondo altri, il vero limite di Renzi sta

nella sua sostanziale “immaturità”: scarsa preparazione, volatilità mediatica, eccessiva scaltrezza, arroganza mista a furbizia (come in una caricatura di Craxi). A questi critici severi, appostati fra *Corriere* e *Repubblica*, piace molto di più il “maturo” e rassicurante Enrico Letta.

Può darsi infine che Renzi non faccia saltare i sondaggi - come legittimamente si aspettano tutti i renziani di ogni rito e genealogia - perché finora non è stato abbastanza Renzi. Il leader del Pd ha mille ragioni per bocciare le verifiche e i rimpasti come riti estenuati di una politica ormai indigeribile: ma lui stesso ne è parte, di fatto, perché anche il contestatore, dopo un po', diventa un pezzo dello spettacolo. Renzi fa bene a pungolare il governo, a correggerne pubblicamente gli errori, a proporre leggi e riforme, a mostrare la frusta e a interpretare, per quanto possibile, l'esasperazione dell'opinione pubblica: ma le aspettative si accumulano, le attese crescono, e senza uno *show down* risolutivo l'esito può essere controproducente.

Che Renzi e Letta si fidino o meno l'uno dell'altro è francamente poco interessante (quando non stucchevole); più interessante sarebbe capire, finalmente, se questo governo rimarrà fino al 2015 oppure no. Nel primo caso, dopo un bel patto programmatico e un bel rimpasto, Renzi potrà intestarsi senz'altro il merito delle riforme future, ma non potrà più separare le proprie responsabilità da quelle dell'esecutivo. Se invece Renzi vuole le elezioni per giocare fino in fondo la sua stessa ragion d'essere - il rinnovamento radicale del sistema politico -, è bene sapere che arrivarci alla maniera democristiana, cioè con l'estenuante gioco del cerino già da tempo cominciato, non è il modo migliore per vincere.

@frondolino

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettori

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Filippo Sensi

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma

Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM Europa Srl

con socio unico

Sede legale via di Ripetta, 142

00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco

VPresidente Arnaldo Sciarrelli

Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro

Lorenzo Clorba

Domenico Tadini

Guglielmo Vaccaro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL

Via D.A. Azuni, 9 - Roma

Direzione tel. 06-50917341

Telefono e fax: 06-30363998

333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.

Via Nervesa, 21

20139 Milano

Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa

LITOSUD Srl

via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro

Sostenitore 10000 euro

Simpatizzante 5000 euro

Semestrale Italia 10000 euro

Trimestrale Italia 5500 euro

Estero (Europa) posta aerea

43300 euro

● Versamento in c/c postale

n. 397830397

● Bonifico bancario:

BANCA UNICREDIT SpA

Coordinate Bancarie

Internazionali (IBAN)

IT1800200805240000000815505

Intestato a Edizioni DLM Europa Srl

Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati

DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica

Democrazia è Libertà -

La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi

statali diretti di cui alla Legge 7

agosto 1990 n.250»